



# IL VORTICE

## Al G7 vince Trump: su clima e migranti **zero** compromessi

Al summit è scontro aperto: si prospetta un documento finale striminzito e di facciata

CHIARA CRUCIATI

■ L'immagine plastica del G7 di Taormina la dà Greenpeace. Ieri sulla spiaggia di fronte ai Giardini Naxos una riproduzione della Statua della Libertà è stata immersa in acqua con addosso il salvagente arancione, quello lanciato in mare ai migranti in arrivo.

**PRIMA IL PIANETA TERRA**, è il messaggio in riferimento a due dei temi caldi sul tavolo dei leader di Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Canada e Italia. Clima e migrazioni. Sullo sfondo, mar Mediterraneo e costa siciliana, approdo di centinaia di migliaia di migranti africani.

Temi tanto caldi che poche ore prima del vertice il presidente del Consiglio Europeo Tusk lo ha definito «il più impegnativo degli ultimi anni». Perché a Taormina manca una visione comune sui temi centrali (clima, migrazioni, commercio), una deficienza legata alla narrativa trumpiana che obbligherà ad un documento finale striminzito, sei pagine a fronte delle usuali 30-40 cartelle, prodotto dell'aspro confronto a porte chiuse.

**SULLA QUESTIONE EPOCALE** delle migrazioni, la bozza del documento finale ricalca le posizioni di chi opta per muri e fili spinati, con Roma che ha visto affossate le speranze di una maggiore partecipazione dei partner nell'accoglienza: «Riaffermiamo i diritti sovrani degli Stati a controllare i propri confini e a fissare i limiti chiari sui livelli di migrazione», prevedrebbe la bozza. Ovvero a chiudere le frontiere e a fissare soglie in ingresso. Ma ricalca anche i memorandum d'intesa che l'Italia sta siglando con i



Donald Trump e Theresa May foto LaPresse

paesi di partenza, Libia in primis, ma anche Egitto e Tunisia (con cui sono in corso trattative più o meno avanzate): il documento parla di «necessità di sostenere i rifugiati il più vicino possibile ai loro paesi di origine in modo che siano in grado di tornare».

**NESSUN ACCENNO** al ruolo statunitense: Washington non intende assumere alcun impegno su quote e redistribuzione di richiedenti asilo e migranti, molti provenienti da paesi di cui gli Stati Uniti hanno infiammato crisi e conflitti bellici.

Prima viene l'interesse nazionale dei paesi di accoglienza, poi quelli dei migranti in fuga da guerre, persecuzioni, povertà. Eppure fino a poche ore prima fonti italiane riportavano di un buon compromesso, in riferimento – forse – al coin-

**Gentiloni parla di «punti comuni» sul commercio, ma non c'è accordo. Solo l'asse Gb-Usa**

volgimento dei paesi di partenza di cui sono ormai noti i brutali metodi: campi di detenzione, schiavitù, tratta di esseri umani da parte di milizie armate, tribù o Stati falliti.

**ALTRO NODO IRRISOLTO** è stato il clima. L'aperta contrarietà della nuova Casa bianca all'accordo di Parigi del 2015 ha acceso un clima già estremamente teso. Fonti diplomatiche lamentano l'impossibilità di un compromesso, timore confermato dal premier Gentiloni che ieri sera parlava sibillino di discussione in fieri: «Resta sospesa la questione su Parigi rispetto al quale il presidente Trump ha in corso una riflessione interna». Molto più dura la Francia che non intende stracciare l'intesa di due anni fa.

A Trump il negazionista interessano altri temi, protezionismo commerciale e lotta al terrorismo. Non a caso il secondo tema è stato al centro del suo viaggio in Arabia Saudita prima e a Bruxelles dopo: 110 miliardi di dollari in armi a Riyadh e al fronte sunnita nella speranza che si crei una Nato araba anti-Iran (non anti-Isis) e

l'insistenza al summit dell'Alleanza Atlantica perché gli Stati membri versino di più, in termini di denaro e uomini. Ieri l'unico tema su cui si è evitato il litigio è stata la sicurezza: il documento finale sulla questione prevede – su richiesta di Londra – il coinvolgimento dei provider internet e delle società dei social media e la collaborazione tra intelligence, in particolare per «gestire il fenomeno» dei foreign fighters.

**LO SCONTRO COMMERCIALE**, invece, ha avuto come principale target la Germania, accusata di «invadere» il mercato Usa con i propri prodotti. Un dietro le quinte spinoso, con Trump che avrebbe definito i tedeschi «cattivi, molto cattivi». Smentisce il presidente della Commissione Europea Junker. Ma che i rapporti tra Berlino e Washington siano pessimi non è un segreto. E se Gentiloni ha fatto riferimento a presunti «punti comuni» anche sulla questione commerciale, sarebbe invece stato raggiunto a Taormina l'accordo sull'asse Regno Unito-Usa: dopo la Brexit, May guarda al vecchio alleato per rimpiazzare la Ue.

**NO G7**

**Giardini di Naxos, oggi il corteo degli attivisti contro il summit**

ADRIANA POLLICE

■ Oggi pomeriggio gli attivisti No G7 sfilano nelle strade di Giardini-Naxos mentre a Taormina si svolge il vertice dei capi di stato. Il sindaco ha disposto la chiusura di scuole e negozi, il corteo sarà seguito dal Le-



In senso orario J.-C. Juncker, J. Trudeau, A. Merkel, D. Trump, P. Gentiloni,

Muos con un flash mob. Alla manifestazione sono previsti oltre 3mila partecipanti: promossa dalle realtà siciliane, pullman e navi porteranno delegazioni da Venezia, Padova, Roma, Firenze, Trento, Treviso, Benevento, Puglia e Marche. Da Napoli sono partiti in 150: si tratta degli aderenti al laboratorio Insurgencia e i due consiglieri comunali del movimento Dema (che fa capo al sindaco Luigi de Magistris), Eleonora di Majo e Rosario Andreozzi.

gal team Sicilia che «vigilerà sul diritto a manifestare, sulle libertà personali, il diritto di informare, sulla tutela della propria persona e sulle tutele costituzionali connesse alla libera espressione delle idee».

Il contingente arrivato da Caltagirone ribadirà il No al

parte del lessico laburista, e che vanno ad aggiungersi ai contenuti finalmente socialisti del manifesto del partito, dal lancio del quale, poco più di una settimana fa, il Labour ha cominciato una risalita che già profuma di epico. Si perché ora è ufficiale crederci, come lo è stato nell'estate del 2015, quando l'astronave Corbyn atterrava in direzione e nello sbigottimento generale dei tecnocrati che se ne erano impossessati: il partito ora è a soli cinque punti dai Tories. Sempre tanti, ma quasi nulla rispetto a quei 24 sui quali Theresa May aveva deciso il blitzkrieg delle elezioni anticipate pur di infliggere al paese altri dieci anni di un *toryismo* determinato a portare avanti la riscossa dei ricchi contro i poveri iniziata dalla coalizio-

**La media di tutte le intenzioni di voto dà i laburisti al 35% contro il 44% dei Tories**



Jeremy Corbyn durante la sua visita a Manchester foto LaPresse

ne con i Libdem, nel 2010.

Il cosiddetto sondaggio dei sondaggi, la media di tutte le intenzioni di voto, dà il partito laburista al 35% contro il 44 dei conservatori.

Sarà stato questo imbarazzante dato, nonostante la sobria e compunta gestione del dramma di Manchester da parte di Theresa May, a indurre David Davis, il ministro per la Brexit, a cancellare ieri mattina l'evento che doveva riaprire ufficialmente la loro campagna, al culmine di una settimana disastrosa? Certo,

mai come di recente i sondaggi si sono rivelati del tutto fuorvianti. Ma il loro significato politico pesa eccome: per Corbyn, il 35% significa cementare la sua leadership anche in caso di sconfitta: Ed Miliband si era fermato al 30,4%. Ed è una rimonta riflessa anche nelle quotazioni personali dei rispettivi leader: laddove la «forte e stabile» May torreggiava sul «ridicolo e incompetente» Corbyn con un inattaccabile 52%, ora il margine si sta sciogliendo come l'Artico al sole: è al 17%.

**GRAN BRETAGNA - RIPARTE LA CAMPAGNA ELETTORALE**

**«La guerra al terrorismo non funziona» Corbyn infrange il tabù e sale ancora**

LEONARDO CLAUSI

Londra

■ A cinque giorni dallo strazio terroristico presso l'Arena di Manchester, la campagna elettorale più critica della storia politica recente della Gran Bretagna ha riaperto in pieno. E mentre a Taormina una Theresa May imbestialita rappezzava la *special relationship*, dopo che l'amico americano aveva fatto trapelare alla stampa informazioni preziose e immagini sensibili dell'attentato, Jeremy Corbyn ha finalmente infranto il tabù atlantico che ha sempre fatto del partito laburista un'appendice interventista di Washington in tutto speculare a quella dei conservatori.

In un discorso tenuto nella sala di 1 Great George Street di Londra – la stessa in cui Ed

Miliband tenne il suo discorso di dimissioni dopo la sconfitta del 2015 – Corbyn l'ha cantata chiara a tutti i sicofanti, dentro e fuori il suo partito, che hanno bombardato di pace e democrazia il medio oriente rendendolo una polveriera di risentimento antioccidentale, primo fra tutti l'ex sommo leader Blair, per le cui porcherie militari aveva peraltro già chiesto scusa al martoriato popolo iracheno.

«Molti esperti, compresi professionisti nei nostri servizi di sicurezza e intelligence – ha detto il segretario laburista – hanno indicato le connessioni tra le guerre nelle quali siamo stati coinvolti o che abbiamo sostenuto o combattuto, in altri paesi e il terrorismo sul territorio nazionale. I terroristi saranno per sempre

disprezzati e chiamati implacabilmente a rispondere per le loro azioni. La colpa è la loro; ma se dobbiamo proteggere il nostro popolo dobbiamo essere onesti su quanto minaccia la nostra sicurezza». Parole indigeste per i Tories, in particolare per il ministro degli esteri Johnson, che le ha definite «mostruose».

Insomma, quella che, attingendo all'immaginario dei fumetti Marvel, è stata definita *war on terror*, non solo non funziona, ha denunciato Corbyn, fa solo danni. Anche per questo, Brexit o non Brexit, è d'incalcolabile importanza che in sella al paese più imperialistico d'Europa vada un leader come lui e non l'ennesimo, volenteroso paggetto di Washington.

Parole, queste del segretario, che non hanno mai fatto